

Le migrazioni in teoria

Alcuni modelli in sintesi

Aurélien Moreau,
SCRIS, Losanna



$$M_{ij} = k \frac{P_i P_j}{d_{ij}^n}$$

M_{ij} : migrazioni tra le 2 zone i e j

P_i, P_j : popolazione delle 2 zone

d_{ij} : distanza tra le 2 zone

k, n : costanti (generalmente, $n = 2$).

Introduzione

Le migrazioni sono il parente povero dell'analisi demografica. Lo constatava già nel 1977 Eric Vilquin, per il quale la lettura dei manuali dava addirittura l'impressione che le migrazioni mettessero in soggezione i demografi. E non è che le cose, da allora, siano cambiate. Può in parte spiegare questa condizione degli studi il fatto che si tratti del più complesso fattore di evoluzione di una popolazione, il più difficile da capire e quindi da prevedere. Lo è, perché viene determinato da molteplici elementi, dipendenti sia dalle motivazioni e dalle scelte di individui che si trovano ad affrontare situazioni economiche o sociali, sia dai condizionamenti che creano certe situazioni politiche o ambientali, sia dalle politiche migratorie dei potenziali Paesi di accoglienza ... Questa complessità estrema, a lungo ulteriormente appesantita dalla mancanza di dati affidabili (e non è che oggi tutte le lacune siano state riempite), ha costituito un ostacolo persistente alla formulazione di modelli teorici relativi all'analisi delle migrazioni.

La faticosa esplorazione di questo territorio, avviata ormai più di un secolo fa, ha comunque prodotto alcuni strumenti analitici di sicuro interesse. In questo contributo abbiamo voluto presentare in sintesi i risultati di queste ricerche¹.

¹ Nella bibliografia, si troveranno i testi che ci hanno fatto da guida in questa ricognizione.

I primi modelli

Ravenstein

I primi tentativi di individuare delle regolarità nei movimenti migratori si sono concentrati sulla relazione tra le migrazioni e la distanza percorsa. Edward Ravenstein, alla fine del 19esimo secolo, giunge alla conclusione che il numero di immigranti in un determinato luogo "cresce in proporzione inversa alla distanza e proporzionalmente alla popolazione del luogo di origine" e enuncia 7 "leggi" che, se non hanno retto alla prova dei dati, hanno perlomeno stimolato la ricerca in questo ambito.

I modelli gravitazionali

Il seguito dei lavori di Ravenstein e dell'idea secondo la quale i movimenti migratori diminuiscono con la distanza sono stati i numerosi modelli formalizzati dalla scuola gravitazionale. Questi si basano su pochissime variabili indipendenti, sono di natura descrittiva e raramente arrivano a fornire delle spiegazioni del fenomeno osservato. La loro ispirazione è visibilmente la meccanica di Newton, per la quale l'attrazione che si esercita tra 2 corpi (l'interazione gravitazionale) ha una forza inversamente proporzionale al quadrato della distanza che li separa. I corpi sono qui le popolazioni, e la forma più semplice della relazione (forma dovuta a Edgar Kant, 1946) è del tipo

Tra i modelli generati dalla generalizzazione della legge gravitazionale va segnalato quello detto delle occasioni intermedie e dei migranti concorrenti, dovuto a Samuel Stouffer; nella sua formulazione più elementare, dice che un candidato all'emigrazione decide di spostarsi scegliendo un posto che gli offra più facilmente delle occasioni di lavoro con retribuzioni più alte.

L'approccio economico

Le prime vere analisi delle migrazioni ascrivibili a un approccio economico hanno fatto loro il concetto delle forze di attrazione (il *pull*, il richiamo del Paese di destinazione) e di repulsione (il *push*, la spinta alla partenza del Paese di origine). Ma non si è trattato di una semplice "importazione" di elementi sviluppati dalla scuola gravitazionale, perché in questo caso si è cercato di identificare i determinanti dei flussi.

L'approccio economico legge le migrazioni internazionali come un processo di redistribuzione del lavoro, destinato a concludersi teoricamente in una situazione di equilibrio. I migranti sono quindi identificati come dei lavoratori. Le teorie che hanno sviluppato questo punto di vista sono state numerose, e

hanno il loro perno centrale in un'analisi costi-benefici legata ai differenziali di reddito reale. Dal punto di vista matematico, e limitandoci anche in questo caso alla versione di base applicata ai comportamenti individuali, una persona deciderà di emigrare se

$$\sum_{j=1}^N \frac{Y_{dj} - Y_{oj}}{(1+r)^j} - C_{o,d} > 0$$

Y_{dj} : redditi dello j^{esimo} anno nel luogo di destinazione

Y_{oj} : redditi dello j^{esimo} anno nel luogo di provenienza

$C_{o,d}$: costo della migrazione da o verso d

N : numero di anni per i quali si scontano i benefici futuri

r : tasso di interesse usato per stimare i benefici futuri.

Perché le migrazioni ci sono

La versione neoclassica

Secondo questa teoria (Lewis, Sjaastad, Harris e Todaro), determinanti sono le differenze dei salari reali tra i diversi Paesi, differenze che a loro volta verrebbero spiegate dalla diversa intensità capitalistica (rapporto quantitativo capitale/lavoro) del loro apparato produttivo. Questo doppio differenziale (o meglio, le due facce di un unico differenziale) è all'origine di due flussi: il primo vede i lavoratori poco qualificati dei Paesi a salari bassi (quelli con abbondanza di offerta di lavoro) verso i Paesi a salari elevati (dove quell'offerta è più rara), mentre il secondo vede i capitali percorrere il cammino inverso (dai Paesi più ricchi a quelli meno ricchi). In linea con l'impostazione generale della scuola neoclassica, i due flussi conducono a una situazione finale di equilibrio.

Il requisito microeconomico di questa teoria postula che gli individui decidano razionalmente di emigrare/non emigrare sulla base di un calcolo costi/benefici. I primi tengono conto delle spese di viaggio e di elementi meno tangibili quali i costi legati alla ricerca di

un lavoro, alla sofferenza psicologica generata dalla perdita delle reti familiari o degli amici, allo sforzo di adattamento a un ambiente diverso (per cultura, lingua, religione, ...). I benefici che entrano nel calcolo sono invece quelli attesi a un certo orizzonte temporale, e fanno essenzialmente riferimento al reddito acquisibili data una certa probabilità di trovare un lavoro, reddito e lavoro da mettere a confronto con quelli messi a disposizione nel Paese di origine. La declinazione micro della visione neoclassica implica perciò che le migrazioni dipendano non solo dallo scarto tra salari reali ma anche dalle diverse potenzialità del mercato del lavoro. Altra implicazione: ogni elemento che diminuisca, in modo più o meno tangibile, il costo delle migrazioni, conduce a un loro aumento.

Se fino alla metà degli anni '70 l'impostazione neoclassica poteva apparire collimante con la realtà, da allora ha perso qualsiasi verosimiglianza², mostrando tutta la sua debolezza: essa non tiene minimamente conto del contesto politico ed economico internazionale, minimizza i fattori non economici (soprattutto quelli di carattere culturale), riduce il migrare a un fenomeno meccanico, assimila i migranti ai lavoratori e si basa su ipotesi di omogeneità delle competenze tra Paesi (perfetta sostituibilità del fattore lavoro) e di piena occupazione che nella realtà non abbiamo quasi mai visto verificarsi.

La migrazione di famiglie e la selettività migratoria

In questo approccio (Mincer) si manifesta una estensione della teoria neoclassica. Esso mira a prendere nella dovuta considerazione il fatto che una parte consistente delle migrazioni è legata allo spostamento di intere famiglie e non di singoli lavoratori. Si basa perciò su un modello che tiene conto sia degli interessi degli individui che formano l'economia domestica, sia dell'interesse complessivo del nucleo familiare, e quindi della loro (non necessariamente pacifica) composizione.

Un'ulteriore sviluppo di questa impostazione ha permesso di mostrare (Borjas) che

l'ampiezza delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi tra luogo di partenza e luogo di arrivo interviene quale fattore di selezione delle migrazioni: se c'è maggiore disuguaglianza nel luogo di destinazione, ad avere una maggiore propensione migratoria saranno le persone con qualifiche al di sopra della media. Per gli individui vale naturalmente anche l'inverso (partono i meno qualificati se il loro Paese conosce una maggiore disuguaglianza nei redditi), mentre per le coppie sposate le stesse tendenze si presentano con forza attenuata.

La nuova economia delle migrazioni

I limiti individualistici della concezione neoclassica hanno spinto a spostare l'assunto di comportamenti razionali verso le famiglie (Stark e Bloom, Taylor), assunte a pieno titolo al ruolo di attore economico. Le decisioni vengono infatti prese a questo livello, collettivamente, e non più da individui isolati. Ne viene in tal modo modificato lo stesso obiettivo-guida, perché la massimizzazione del reddito atteso cede il passo alla diversificazione delle sue fonti, vista come una garanzia contro i fallimenti del mercato nei Paesi d'origine, in particolare per quanto riguarda le assicurazioni (disoccupazione, alti e bassi nei raccolti agricoli), o del mercato dei capitali (limitate capacità di risparmio o di investimento). Di fronte a questo scenario di incertezze, che contempla anche il rischio di un deterioramento del livello di vita, la migrazione di una famiglia può costituire una credibile "polizza di assicurazione". A livello macro, tutto questo si traduce in un aumento del potenziale di sviluppo del Paese di origine, reso possibile dal trasferimento di fondi (capitali, rimesse).

Un'implicazione interessante di questo modello risiede nel fatto che il differenziale salariale (tra i due poli migratori) cessa di essere una condizione necessaria dei flussi. Una seconda riguarda i governi dei Paesi di emigrazione, che dei flussi possono influenzare la dimensione, attivando misure di politica dell'occupazione, dei sistemi assicurativi o di organizzazione dei mercati dei capitali.

² Le migrazioni non sono più dettate unicamente da motivi di lavoro (nel nostro Paese, gli ingressi di non attivi hanno superato nel 1975 quelli di attivi), mentre hanno guadagnato spazio i ricongiungimenti familiari così come si è intensificata la diversificazione delle provenienze, legata a fattori demografici, economici o politici.

La realtà ha confermato diversi pronostici di questo approccio, anche se lo ha fatto solo per alcuni casi particolari, caratteristiche che riassumono pregi e difetti della nuova economia delle migrazioni. In effetti, se da un lato abbiamo a che fare con un indubbio avanzamento rispetto al modello neoclassico di base, dall'altro risulta difficile assegnargli lo statuto di teoria: si tratta più che altro di una variante critica e più complessa della teoria neoclassica, frutto dell'accorpamento di elementi anche disparati.

La teoria duale del mercato del lavoro

Diversamente dalle precedenti, questa teoria (Piore) si basa sull'idea che le migrazioni internazionali sono governate non dalle scelte razionali di attori, ma dalla permanente domanda di lavoratori dei paesi industrializzati, una domanda che è parte integrante della loro struttura. Essa è determinata da fattori demografici (dai quali dipende la struttura dell'offerta di lavoro), dall'inflazione strutturale e dall'esistenza di un mercato del lavoro segmentato. Lo si può in effetti ritenere teoricamente diviso in due compartimenti: uno, quello primario, a forte intensità di capitale, e quindi a salari più alti, maggiore stabilità dell'impiego, buone prospettive di crescita; l'altro, quello secondario, a forte intensità di lavoro e con caratteristiche opposte. Gli autoctoni scelgono di preferenza il primo, lasciando il secondo alla componente esterna dell'offerta di lavoro. Entrambi rispondono ai bisogni del sistema delle imprese, in particolare perché alle aziende non conviene intervenire sugli elementi portanti del segmento secondario (lavori meno ricercati, più precari, spesso pericolosi, non gratificanti) modificandoli per renderlo attrattivo anche per gli autoctoni: un aumento delle retribuzioni verrebbe reso impraticabile dallo squilibrio strutturale tra dimensione della domanda e limitata offerta locale. Per gli imprenditori risulta più vantaggioso promuovere l'immigrazione di lavoratori stranieri, disposti a occu-

pare quel tipo di occupazioni al salario corrente, salario che commisurano ai livelli presenti nei Paesi di origine.

L'interesse principale di questo approccio sta nel suo mettere l'accento su una determinante di primaria importanza delle migrazioni, sottolineata che al tempo stesso mette in rilievo come lavoratori nazionali e immigrati non siano necessariamente in concorrenza tra di loro. Le manca tuttavia la forza di una spiegazione globale: le migrazioni internazionali hanno come unico regista la domanda espressa dai Paesi di destinazione, senza che i fattori "repulsivi" dei Paesi di origine giochino alcun ruolo. Incontra poi un altro suo limite nel non saper dare spiegazioni delle differenze migratorie tra Paesi con strutture di domanda di lavoro del tutto simili. E ancora, se si fa eccezione della situazione che si è riscontrata nell'area Asia-Pacifico, il fattore lavoro non riesce a chiarire la totalità dei flussi conosciuti a partire dagli anni '70.

Tentativi sono stati fatti di superare queste lacune, adeguando la teoria agli sviluppi recenti. Si è quindi sostenuto che gli immigrati (specialmente quelli illegali) sono stati la prima categoria sulla quale negli anni '80 sono state sperimentate le politiche di precarizzazione della forza lavoro (la catena del subappalto, la flessibilità, ...), e categoria che ha fatto da apripista per una "secondarizzazione" generalizzata della manodopera.

La teoria dei sistemi mondiali o del sistema-mondo

Questa teoria (Cox, Wallerstein, Portes, Sassen), imperniata sull'approccio storico-strutturale (fonte anche della teoria delle dipendenza³), considera le migrazioni come un effetto di lungo periodo della dominazione dei paesi del Centro (a struttura capitalistica) sui Paesi della Periferia; il funzionamento stesso del sistema capitalista mondiale sarebbe all'origine delle correnti migratorie, suscitate dall'estensione del sistema verso i Paesi a struttura socio-economica non capitalistica. In questo scenario, le migrazioni non solo troverebbero le loro radici nell'inugua-

glianza delle condizioni di vita, ma la aggraverebbe ulteriormente.

L'espansione capitalistica nel mondo ha preso avvio con la colonizzazione, sbocco necessario dell'obiettivo dell'accumulazione perpetua del capitale e quindi del suo bisogno vitale di nuove risorse, nuovi sbocchi, nuove occasioni di profitto. La fase successiva del processo ha avuto quale attore principale le multinazionali con le relative strutture neocoloniali, che nella Periferia hanno cercato sia materie prime sia forza lavoro a buon mercato. A guidare questa strategia rimangono gli interessi dei Paesi del Centro, riassumibili nell'obiettivo del profitto massimo, e raggiungibili attraverso l'uso di diversi strumenti, dalla corruzione alle pressioni politiche, alla fissazione da parte del Centro dei prezzi dei prodotti della Periferia.

Le relazioni culturali cresciute (soprattutto nel corso della colonizzazione) tra le due zone definite dal modello, la costruzione di infrastrutture di trasporti o di telecomunicazioni, diventano dei canali percorribili nei due sensi: sono lo strumento delle penetrazione del Centro verso la Periferia (e supporto indispensabile per il flusso di merci verso il Nord), ma anche la condizione che rende possibili le migrazioni. Queste trovano la

³ Povertà, instabilità politica e sottosviluppo dei Paesi del Sud sono, secondo questa visione, la conseguenza di processi storici avviati dai Paesi del Nord, e sfociati nella condizione di dipendenza del Sud.



loro causa scatenante negli squilibri esistenti tra le due zone, con al Centro una domanda di lavoro scoperta nei settori a bassa qualificazione della manodopera, e nella Periferia un'agricoltura che, specializzandosi e modernizzandosi, si indirizza verso le esportazioni, provoca lo sgretolamento delle relazioni economiche e sociali tradizionali, riduce la domanda di lavoro, provoca esodo rurale e forte disoccupazione urbana: in breve, destruttura l'intera società.

La tenuta analitica anche di questa teoria deve tuttavia fare i conti con una realtà che ne contraddice un assunto, perché la mondializzazione ha portato con sé una diversificazione dei flussi migratori che mal si concilia con la visione bipolare del sistema-mondo. Questa va quindi considerata come la generalizzazione di una particolare configurazione storica.

Perché le migrazioni continuano

Le reti dei migranti

Le relazioni che collegano gli emigrati a quelli già tornati al Paese d'origine e ai familiari che non si sono spostati, così come al resto della parentela o agli amici e conoscenti, formano una vera e propria rete, struttura alla quale questa impostazione (Hugo, Esveldt

e Carrington) assegna grande importanza. Possono in effetti fornire un aiuto agli emigranti potenziali, che si tratti di un sostegno finanziario (il pagamento ad es. di parte delle spese di viaggio), del reperimento di un alloggio, dell'inserimento nel mercato del lavoro, o della condivisione del bagaglio di informazioni accumulato nel Paese di destinazione (componente del capitale sociale degli immigrati). Grazie a queste reti è quindi possibile ridurre i costi dell'emigrazione e dell'incertezza che la accompagna; le migrazioni ne risultano perciò facilitate. Una caratteristica delle reti di migranti: più è numerosa la comunità presente nel Paese di destinazione, più i costi delle migrazioni diminuiscono.

Le reti, accrescendo la probabilità di riuscita complessiva della scelta di migrare e quindi favorendola, hanno quali altri loro effetti la canalizzazione dei flussi verso zone particolari (le aree in cui si addensa una certa comunità) e l'innescare di una dinamica che si alimenta da sé, tanto che i motivi all'origine dei primi flussi possono anche scomparire senza che le migrazioni ne risentano. Il ruolo delle reti, da ultimo, ha una forza maggiore in contesti nei quali la circolazione subisce pesanti limitazioni (l'individuo deve perciò affidarsi al gruppo).

L'approccio delle reti ha permesso di aggiungere un anello intermedio alla catena un po' troppo corta stesa tra il livello micro e quello macroeconomico. Ha tuttavia trovato delle difficoltà nel tradurre dati di esperienza in un quadro concettuale coerente. La stessa constatazione che le reti non possono espandersi all'infinito in un determinato contesto, e giungono presto o tardi a una saturazione, meriterebbe un approfondimento delle ricerche.

I sistemi migratori

Non tutti gli studiosi condividono l'idea che la prossimità geografica sia il fattore decisivo del fenomeno migratorio: secondo alcuni di loro (Mabogunje, Fawcett, Kanaroglou) a determinare i flussi sono i vincoli politici o

economici esistenti tra i Paesi. Questi disegnano uno spazio costituito dall'associazione più o meno stabile di un gruppo di Paesi di destinazione e di regioni di provenienza, struttura che definita considerata un sistema migratorio. Ad alimentare questo spazio non sono solo gli scambi migratori, ma ogni tipo di relazione che si instaura tra le due aree. I Paesi di origine, inoltre, possono essere iscritti in più di un sistema migratorio, e possono entrare o uscire dal suo spazio rispondendo a mutamenti di ordine sociale, politico o economico. In altre parole, il sistema si evolve e la sua struttura non rimane fissa nel tempo.

Perché questa teoria riesca a fornire un quadro globale è necessario tuttavia che si appropri di altri spunti teorici; non è perciò possibile giudicarla diversamente che come un semplice apporto descrittivo, oltretutto limitato ai Paesi di destinazione, la componente più stabile del sistema.

La teoria istituzionale

Se l'immigrazione rappresenta un bisogno per alcuni settori dei Paesi sviluppati, questo non implica che venga accolta a braccia aperte dall'intera società. La teoria istituzionale prende avvio dall'esistenza di flussi migratori, per contenere i quali nei Paesi di destinazione vengono piazzati dei "portelli d'entrata", griglie all'ammissione che generano opportunità di guadagno per chi voglia (e sono in particolare per gli imprenditori) aiutare i candidati all'immigrazione a realizzare il loro progetto, con mezzi legali o illegali (resta elevato il profitto che si può ricavare da questa manodopera). Le filiere dell'immigrazione che in tal modo si creano danno vita a un settore di attività molto redditizio, un mercato sommerso che direttamente o indirettamente provoca sfruttamento e oppressione, suscitando l'intervento delle organizzazioni umanitarie impegnate nella difesa dei diritti degli immigrati e nel miglioramento della loro situazione (aiuto nella ricerca di un'occupazione, di un alloggio, di un'altra sistemazione, ...). Queste pratiche, costituendo un arric-



chimento del capitale sociale, incoraggiano l'immigrazione e la perpetuano. Da qui la conclusione alla quale arriva l'approccio istituzionale: ogni tentativo politico di frenare i flussi in entrata conduce a un rafforzamento del mercato nero, e non ha quindi nessun impatto migratorio reale.

La privazione relativa

Se una persona vuole l'oggetto X, pensa di averne diritto, vede altri possederlo, ritiene realistico poterlo ottenere e non si sente responsabile del fatto di non averlo, possiamo dire (con Runciman) che è una persona relativamente priva di X. La teoria economica ha preso a prestito dalla psicologia questo modello identitario per applicarlo alla spiegazione delle migrazioni.

Sulla base di questo profilo, si giunge a render conto dell'influenza che esercitano i confronti con gli altri nel determinare i comportamenti individuali, e – in fondo – a ricollocare le disuguaglianze sociali al centro della spiegazione del fenomeno. Va sottolineato il "lato" degli individui ai quali si indirizza l'attenzione: non quello della razionalità, ma quello dei sentimenti, delle emozioni e delle percezioni stimolati dallo scarto tra speranze o percezione di sé e la realtà, ma anche dallo scarto tra la propria condizione e quella di altri membri della collettività. L'insoddisfazione generata dal sentimento di "privazione relativa" diventa frustrazione e sospinge l'individuo in uno stato di tensione, dal quale la scelta di migrare si rivela una possibile via d'uscita; si cerca quindi di sciogliere il conflitto interno con un adeguamento comportamentale (il partire), grazie al quale si spera di assicurarsi un reddito più vicino al livello che si ritiene accettabile dalla /nella comunità di appartenenza.

Anche questo processo si autoalimenta: le migrazioni accrescono le frustrazioni dei non-migranti e l'impressione di un "decadimento" del loro statuto sociale. Un'implicazione ricavabile da questa teoria afferma che il numero di persone affette da "privazione

relativa" è destinato a crescere, nella misura in cui altri concittadini-lavoratori saranno stati accolti-assunti nei Paesi di immigrazione, il che avrà contribuito ad aggravare ulteriormente i sentimenti di frustrazione restringendo le possibilità reali di seguire il loro esempio (limiti oggettivi dei mercati del lavoro dei Paesi di accoglienza).

La causalità cumulativa

Ritroviamo un meccanismo di autoriproduzione anche nell'approccio (Myrdal, Massey) stando al quale i cambiamenti introdotti dalle migrazioni nel contesto sociale ed economico creano le condizioni favorevoli all'emergere di nuovi flussi.

Rientrano nel novero di questi meccanismi (prodotti dalle e produttori di migrazioni), la stigmatizzazione delle occupazioni riservate agli immigrati (il loro crescente abbandono da parte degli autoctoni spinge gli imprenditori al ricorso a manodopera esterna), per un altro verso il richiamo esercitato sulle persone meglio formate nel Paese di origine (una selezione che non fa che aumentare le disuguaglianze tra Paesi e quindi rappresenta un'ulteriore incitamento al migrazione), la distorta distribuzione dei redditi, delle terre e del capitale umano nei Paesi di provenienza, le reti migratorie o la privazione relativa. La ripresa di questi ultimi due elementi, oggetto di approcci già presentati, mette in rilievo il carattere "di seconda mano" di questo tentativo di spiegazione teorica, il suo utilizzare meccanismi al centro di altri modelli.

Altri modelli teorici

L'approccio sociologico

Le teorie di impianto economico non prendono in considerazione certi fenomeni o certi fattori esplicativi, come le migrazioni provocate dalla necessità di fuggire situazioni nelle quali ad essere minacciata è la stessa sopravvivenza degli individui, la ricerca di un clima migliore, di un partner su un mercato

matrimoniale più favorevole, ... Di questi fenomeni e fattori si occupa l'approccio sociologico, particolarmente attento alle migrazioni non volontarie. Tralasciando di dettagliare tutte le articolazioni di questa scuola, conviene sottolineare che Everett Lee ha sviluppato negli anni '60 la decisiva distinzione tra fattori positivi o di attrazione (*pull factors*) e fattori negativi o di repulsione (*push factors*), gli uni attivi nei Paesi di destinazione, gli altri in quelli di partenza. Secondo questo studioso, in uno stesso Paese possiamo incontrare una prima sottopopolazione che emigra perché attirata dalle condizioni del Paese di destinazione, e una seconda sottopopolazione che lo fa perché spinta fuori dal Paese di partenza. È naturale vedere nel primo flusso il prototipo della migrazione volontaria (e maggiormente formata), nel secondo l'esempio opposto. Questo modo di considerare la realtà dei Paesi di emigrazione porta a individuare una distribuzione bimodale nella sua popolazione, a vederne due componenti principali dalle caratteristiche contrastanti, una lettura spesso confermata dai fatti.

Altri due aspetti sono stati al centro dell'attenzione dei sociologi delle migrazioni. Da un lato, si è dato risalto al ruolo della famiglia e più in generale delle reti di relazioni, e questo sia alla partenza che all'arrivo, convergendo con la tesi di fondo dell'approccio delle reti. Si è infatti del pari sostenuto che un flusso migratorio può prolungarsi e persino rafforzarsi anche quando i suoi fattori originari siano scomparsi, la composizione degli emigrati venendo in tal modo ad assomigliare sempre più alla composizione del Paese d'origine, a rappresentarne una "fotocopia". Da un altro lato, si è prestata molta attenzione alle politiche dei Paesi di accoglienza in materia di ricongiungimento familiare, un vettore migratorio tutt'altro che trascurabile.

L'approccio politico

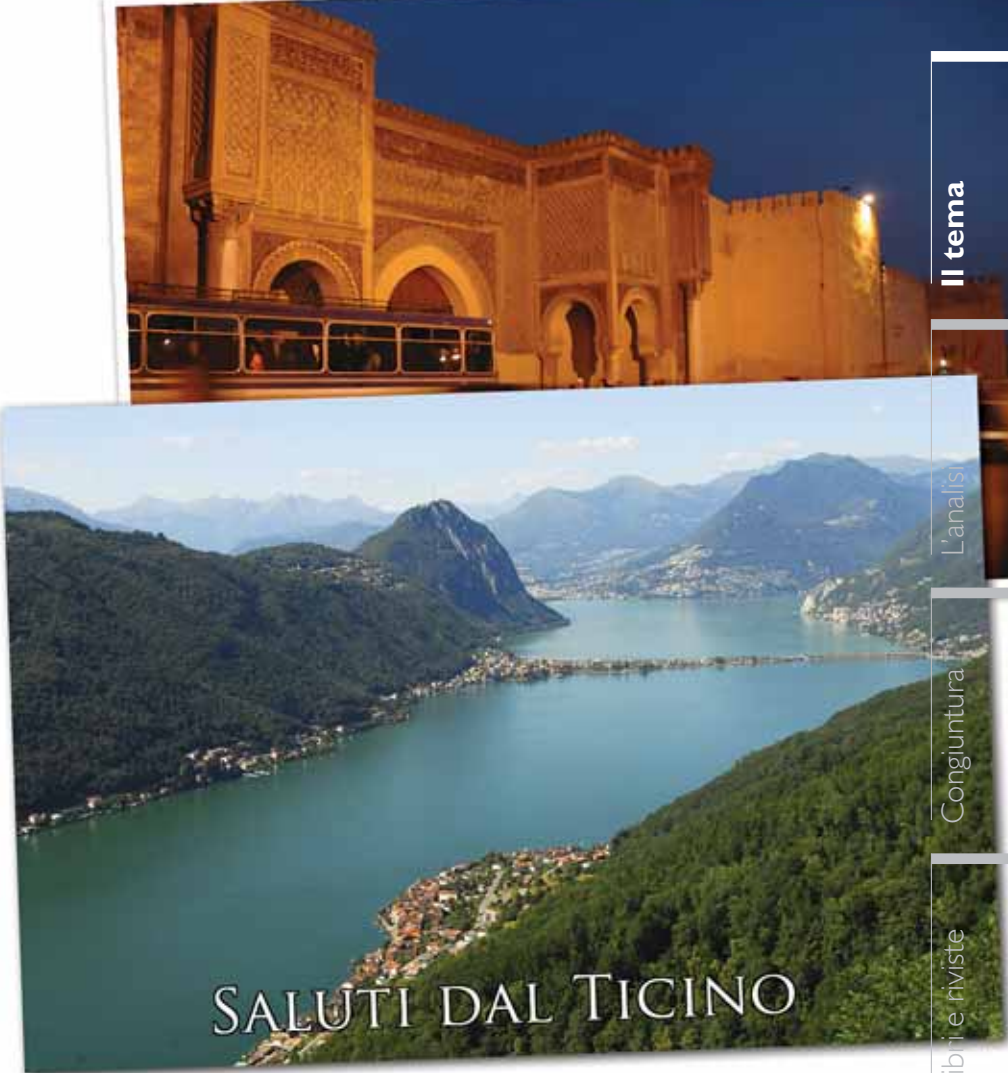
In una visione del mondo che pone nella ricerca del benessere massimo la funzione-obiettivo degli individui, e nel controllo di chi

arriva e di chi parte e del loro statuto la funzione-obiettivo degli Stati, le migrazioni non possono che trovarsi in una posizione centrale. Il nodo che va tenuto sotto osservazione sono in questo caso le tensioni che si possono produrre tra interessi individuali e interessi statali così come si manifestano nel formarsi dei flussi migratori, tensioni che, da un'altra prospettiva, coinvolgono stati di origine e stati di destinazione.

Le politiche dei Paesi con tradizioni di emigrazione possono avere un peso di rilievo: la persecuzione (e il flusso di richiedenti l'asilo che genera) può derivare da una volontà politica o ideologica di rendere omogenea una società, in linea con un concetto di Stato-nazione, e di ottenere questo risultato attraverso meccanismi di segregazione. All'altro estremo politico-territoriale, è il grado di riconoscimento formale di un diritto alla migrazione politica da parte dei potenziali Paesi di accoglienza che determina la destinazione ma anche l'ampiezza dei flussi di rifugiati.

L'approccio sistemico

L'evidente marchio unilaterale (monofattoriale) di non pochi degli approcci teorici finora illustrati ha suggerito una loro combinazione o fusione in un modello unitario, sistemico (Kritz). Approccio relativamente "giovane", venuto alla luce alla fine degli anni '80 in indagini sulle migrazioni internazionali, il sistemico è solo ai suoi primi balbettii e non dispone ancora di un quadro concettuale stabilmente formalizzato: ne è disponibile un primo abbozzo, nel quale solo alcune premesse sono state enunciate. Queste affermano che le migrazioni creano uno spazio unico inclusivo di aree di partenza e di arrivo, spazio segnato anche dalle altre relazioni (di ordine storico, culturale, economico o politico, che si manifestino in scambi materiali o immateriali) che le due aree intrattengono. Altro assunto di base dell'approccio sistemico è la non staticità delle condizioni prevalenti nelle due aree, variabi-



lità che può manifestarsi nei flussi migratori (modificandoli) o può da questi essere determinata (le migrazioni cambiano le condizioni-quadro di una società). Infine, si ritiene che lo Stato possa avere un notevole impatto sull'evolversi dei flussi, attraverso l'adozione di politiche migratorie o di relazioni politiche o economiche con altri soggetti della scena internazionale.

Una ricaduta analitica di questo approccio porta a giudicare necessaria una migliore conoscenza dell'incidenza che i fattori "macro" (sistemici) hanno sulle decisioni "micro" (individuali o di piccoli nuclei) di emigrare, in particolare per quanto riguarda le reti dei migranti. Un suo interesse speciale si rivolge alla individuazione di sistemi di migrazione (lo spazio animato da un gruppo di Paesi di provenienza e da un gruppo di Paesi di destinazione di cui si è parlato all'inizio). Questa tensione empirica si scontra purtroppo con la mancanza di dati completi e confrontabili dei diversi ambiti statali i cui flussi migratori vorrebbe tenere sotto osservazione.

I fattori legati al clima

Se le caratteristiche ambientali sono state indicate come co-determinanti di non pochi flussi in un certo numero di studi, è solo da poco che si è incominciato a ritenere l'ambiente come fattore repulsivo. Si ritiene comunque che esso agisca sempre combinato con altri, ovvero che le condizioni economiche, sociali e politiche possano sia frenare sia amplificare l'emigrazione di matrice ambientale.

Il riscaldamento del pianeta si prevede avrà conseguenze migratorie essenzialmente attraverso tre suoi impatti principali: il moltiplicarsi delle inondazioni e della virulenza delle tempeste (conseguenza di un'evaporazione accresciuta), le siccità più frequenti (di nuovo legate alla maggiore evaporazione), e l'innalzamento del livello dei mari (dilatazione dell'acqua e scioglimento dei ghiacci).

Il fattore inondazioni e tempeste dovrebbe avere conseguenze limitate sulle migrazioni durevoli e di lunga distanza potenziali (salvo che per il caso del Bangla-

desh). Più consistente va considerato il potenziale insito nelle siccità, anche se sembrano destinate a generare degli esodi progressivi, e reversibili, e dipendenti da altri fattori (in particolare, politici). Ma è dal fronte dell'innalzamento delle acque di mari e oceani che ci si aspettano le ricadute più minacciose: quasi 150 milioni di persone vivono infatti al di sotto di un metro di altitudine, la zona che uno scenario elaborato nel 2007 dovrebbe ritrovarsi sommersa verso il 2030. Gli interventi di prevenzione appaiono estremamente costosi, mentre è ipotesi da scartare quella di un'eventuale ricostruzione sugli stessi siti (alcuni isolotti del Pacifico hanno dovuto già essere evacuati). La responsabilità dei Paesi ricchi nel riscaldamento climatico esercita su di essi una pressione morale che può spingere verso due sbocchi: una cooperazione internazionale volta ad aiutare le regioni esposte direttamente al pericolo, e/o la creazione di uno statuto speciale di rifugiato ambientale.

Cosa determina le migrazioni

I fattori che possono determinare le migrazioni sono numerosi e di vario genere. Se è vero che le migrazioni dipendono da un certo numero di fattori (li abbiamo rappresentati nello schema A, senza poterli considerare tutti, ma cercando comunque di considerare i principali determinanti sia di carattere attrattivo che repulsivo), è altrettanto indiscutibile che esse vengano influenzate dalle caratteristiche degli individui: la fase del ciclo di vita (l'età, lo stato civile, il tipo di nucleo familiare...) che stanno attraversando, il loro statuto sociale (il livello di istruzione, la categoria socioprofessionale, la qualifica professionale, le risorse finanziarie che sono in grado di mobilitare in vista di una possibile emigrazione, ...), lo stato di salute, le eventuali precedenti esperienze migratorie, la loro percezione e propensione al rischio, ...

E basterà ripercorrere sbrigativamente la già sintetica ricognizione dei principali model-

A I determinanti delle migrazioni¹

Demografici

Distribuzione della popolazione secondo l'età e il sesso

Economici	Il mercato del lavoro: occupazione (disoccupazione, occasioni di lavoro, grado di stabilità degli impieghi, ...), salari (il loro valore assoluto o quello differenziale), lavoro delle donne, quantità di capitale umano. Altre condizioni: mercato dei capitali e delle assicurazioni, costo della vita (prezzi al consumo, prezzi degli alloggi, tassazione, ..), prodotto interno lordo pro capite, globalizzazione dell'economia, industrializzazione dell'agricoltura.
Politici	Situazione politica nel Paese di origine (instabilità, persecuzioni, guerre, ..) Politica migratoria dei Paesi di accoglienza (anche nella forma di interventi su singoli aspetti). Prossimità politica.
Sociali	Attitudine della popolazione verso gli stranieri, intensità delle disuguaglianze sociali, composizione etnica della popolazione, grado di coesione sociale, prossimità etnica. Ricongiungimento familiare o formazione di una famiglia (mercato matrimoniale), fuga da o inserimento in una rete comunitaria, quantità di informazioni messe a disposizione dalla rete migratoria.
Culturali	Prossimità linguistica, storica, religiosa.
Internazionali	Prossimità dei sistemi di educazione (riconoscimento reciproco dei diplomi). Relazioni spaziali: distanza; frequenza, rapidità e costo dei trasporti (in particolare aerei); mezzi di telecomunicazione.
Ambientali	Naturale: mitezza del clima e bellezza del paesaggio (migrazioni di pensionati), rilievo, qualità dell'acqua, dell'aria, disponibilità di terre coltivabili. Clima: siccità, inondazioni, tempeste, innalzamento del livello del mare. Infrastrutture: culturali, del tempo libero, offerta di servizi pubblici (salute, studi, ..), investimenti (dighe, fabbriche, ...).
Psicologici	Grado di avversione al rischio, ricerca di sicurezza, privazione/frustrazione.

¹ Quando non se ne specifichi l'area di impatto o questa risulti evidente, sono da considerarsi in relazione sia ai Paesi di provenienza, sia ai Paesi di destinazione.

li teorici sviluppata in queste pagine, per veder confermata con forza questa constatazione: le migrazioni sono un fenomeno di complessità estrema, e studiarne l'"anatomia" sezionandolo in pochi componenti non potrà che darne una conoscenza parziale. Perché i singoli fattori individuati non agisco-

no (come nel nostro schema) per conto loro, singolarmente, ma interagiscono tra di loro. Inoltre, nessuno di loro è costante nel tempo né stabile nello spazio, e quindi il loro peso nella scelta di emigrare non può che cambiare. Questa instabilità delle migrazioni è ben illustrata dal fenomeno delle ondate migra-

torie, manifestatosi anche nel recente passato (si pensi all'immigrazione proveniente dall'Ex-Jugoslavia negli anni '90).

Se poi scendiamo dalle difficoltà che un "oggetto" dalle molte sfaccettature pone a chi voglia coglierlo con un unico colpo d'occhio, a quelle che ci offrono con generosità la mancanza di dati empirici, o la natura poco quantificabile dei fattori da esaminare, o la non facile traduzione di elementi soggettivi, possiamo capire ancor meglio il perché degli incerti progressi nell'esplorazione di questo mondo (e il perché le migrazioni – torniamo al punto di partenza del nostro percorso – siano rimaste il parente povero della demografia).

Tra gli ostacoli che restano da superare va poi ricordato che non è ancora uscita dall'ombra l'altra faccia dei flussi, le migrazioni di ritorno al luogo d'origine. È questa una realtà che non può essere trascurata e che dovrebbe spingere verso uno studio non solo trasversale (quello che accade in un determinato momento), ma longitudinale (la storia migratoria che le persone e i gruppi costruiscono).

A livello di piccole regioni, poi, il quadro si complica ulteriormente, perché i determinanti più generali coabitano con altri di natura locale; questi possono andare dal dinamismo del mercato dell'alloggio (la disponibilità o meno di abitazioni), al carattere più o meno leggero della fiscalità, alla densità della rete dei trasporti (e in particolare di quelli pubblici).

Possiamo incominciare a ridurre la complessità del nostro compito, rimanendo all'interno dei confini svizzeri. Nel contesto nazionale, possiamo ritenere (Wanner) che le migrazioni dipendano essenzialmente dal potenziale di emigranti esistente nei Paesi dell'Europa, dalla domanda di manodopera espressa dall'economia e dalle politiche adottate per gestire i flussi. Conviene però anche sottolineare l'importanza di fattori specifici, come l'esistenza di nicchie settoriali, di cui sono un esempio i funzionari internazionali, i lavoratori del CERN di

Ginevra o quelli occupati nelle biotecnologie e nella micromeccanica ecc.

Alle specificità del nostro tessuto economico, si aggiunge un'altra peculiarità elvetica, le dimensioni ridotte del territorio. L'effetto-frontiera si fa per ciò sentire maggiormente, dato che i territori in contatto con le altre nazioni possono esercitare su di loro una sensibile attrazione, e al tempo stesso, per le loro caratteristiche, esercitarla in modi differenziati (migrazioni o frontalierato).

A una scala inferiore, si registrano infine altre interazioni, che coinvolgono diversi cantoni o anche solo delle parti di cantoni. Sono configurazioni che possiamo osservare a Ginevra, il cui agglomerato "deborda" sia in territorio vodese che verso la Francia, ma anche a Berna, Basilea o Zurigo, le cui sfere di influenza oltrepassano i rispettivi confini cantonali. Meccanismi locali di interazione (che seguono proprie regole e una dinamica propria, l'agglomerato costituendo un fenomeno in sé) sono in effetti intimamente legati a un preciso contesto geografico o urbano.

Conclusione e prospettive

Già abbiamo avuto modo di sottolinearlo, questa esplorazione di teorie o approcci ci ha permesso in ogni caso di avvicinarci alle migrazioni nella globalità e complessità delle loro cause e dei meccanismi che le governano; abbiamo al tempo stesso potuto cogliere la diversità dei maggiori schemi esplicativi finora avanzati. Ma diversità non vuol dire necessariamente contrasto insanabile; se tale è potuta apparire lo si deve più che altro al fatto che troppo spesso ciascun approccio ha ristretto il suo campo di osservazione a un aspetto del fenomeno (oltretutto il più delle volte limitato alle migrazioni di lavoratori), e ha per di più avuto la pretesa di indicarne un unico movente. Questa impostazione condannava perciò le singole teorie a fornire delle spiegazioni non del tutto soddisfacenti, per

vizio di unilateralità. Così, se l'approccio economico arricchisce il quadro teorico di interessanti ingredienti, a conti fatti si rivela inadeguato: riposa il più delle volte su ipotesi non verificate o non sa affrontare nodi interni (economici) che andrebbero invece assolutamente sciolti (ci riferiamo in particolare all'impatto delle crisi economiche, escluse dal quadro teorico, imperniato sull'ipotesi di una crescita continua). Le teorie che sviluppano altri approcci hanno dal canto loro il merito di adottare nella teoria spezzoni significativi di realtà, ma il demerito di non essere facilmente traducibili nel linguaggio e nella pratica della ricerca empirica.

Il mosaico di punti di forza e di debolezze che emerge dalle teorie evocate, ha fatto sorgere quasi naturalmente la necessità di un approccio multidisciplinare. Per Termote, ad esempio, solo un sistema di equazioni simultanee permetterebbe di cogliere l'interdipendenza che esiste tra migrazioni e variabili socioeconomiche (le migrazioni essendo al tempo stesso variabile dipendente e indipendente, effetto e causa). La loro complessità e l'influsso reciproco esercitato dai suoi fattori richiederebbero tuttavia un tale numero di variabili (e quindi di equazioni) da rendere addirittura poco meno che impensabile lo sviluppo di quel sistema. In altre parole, solo all'interno di una teoria generale della società la spiegazione delle migrazioni troverebbe la sua giusta collocazione. La possibile impresa, ardua se non titanica, ha spinto molti ad accontentarsi del loro orticello empirico (coltivando una passione che, negli ultimi decenni, ha comunque assicurato una migliore comprensione e del fenomeno e dei modi per avvicinarlo), oppure a teorizzare su una specifica forma di mobilità migratoria, o su un singolo aspetto. La stessa possibilità di una teoria generale delle migrazioni potrebbe essere messa in discussione, tenuto conto della gran quantità di "varietà" con cui si presenta questo fenomeno: difficile rinchiuderlo in un quadro generale e semplice, al cui interno formazione, caratteristiche e sviluppo delle diverse "specie" di flussi osservabili troverebbero un'esauriente spiega-



zione. La costante mutabilità delle forme renderebbe inoltre questa teoria un prodotto "a corta conservazione", destinato a perdere progressivamente per strada fattori esplicativi prima ritenuti del tutto acquisiti.

Non si deve però ricavare da un tale bilancio che all'analisi delle migrazioni non si offra nemmeno uno spiraglio per dei passi in avanti. Uno possibile è stato definito da Arango come lo studio dell'immobilità: invece di cimentarsi con la spiegazione del perché le persone migrano, ci si occuperebbe delle ragioni dei tanti che non si spostano, ragioni che i modelli oggi disponibili non sono in grado di captare. Altre aree tematiche da tutti ritenute bisognose di maggiori attenzioni sono quella delle strutture sociali (le famiglie, le reti di relazioni) e soprattutto quella relativa allo Stato e alle sue politiche migratorie. L'altra terra incognita che andrebbe esplorata ci riporta nel continente delle metodologie: colonizzato finora dagli approcci economici e sociologici, il mondo delle migrazioni aspetta ancora che la demografia sviluppi un suo specifico strumentario, finora limitato ai tassi (di emigrazione, di immigrazione), e non certo all'altezza di quanto ha da tempo messo a disposizione di chi studia mortalità e fecondità. ■

Bibliografia

Arango Joaquín (2000), *Expliquer les migrations : un regard critique*, in *Revue internationale des sciences sociales, La migration internationale en 2000*, n°165, Unesco-Eres

Bassand Michel, Brulhardt Marie-Claude (1980), *Mobilité spatiale*, Georgi (en particulier les chapitre 2 et 3, *Explication et interprétations de la mobilité spatiale (I) : théories à moyenne portée, et (II) : théories générales*).

Courgeau Daniel (1980), *Analyse quantitative des migrations humaines*, Masson (en particulier le chapitre XI, *Modèles spatiaux*).

Faist Thomas (2000), *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Clarendon Press (en particulier le chapitre 2, *A Review Of Dominant Theories Of International Migration*).

Jennissen Roel (2005), *Macro-economic Determinants Of International Migration In Europe*, tesi sostenuta alla Rijksuniversiteit Groningen, Population Studies, Purdue University Press

Massey Douglas S et aliiiiii (1993), *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, *Population and Development Review*, Vol. 19, No. 3 (sept. 1993), pp. 431-466

Piguet Etienne (2008), *Migrations et changement climatique*, *Futuribles* n°341, mai 2008, pp.31-44

Portes Alejandro (1997), *Immigration theory for a new century : some problems and opportunities*, *International Migration Review*, vol. 31 n°4, pp.799-825

Poulain Michel (1981), *Contribution à l'analyse spatiale d'une matrice de migration interne*, Cabay, Université Catholique de Louvain, *Recherches démographiques cahier n°3*

Smith Stanley K., Tayman Jeff, Swanson David A. (2001), *State and Local Population Projections, Methodology and Analysis*, Springer (en particulier le chapitre 6, *Migration*).

Tapinos Georges (1985), *Eléments de démographie*, Armand Colin (en particulier le chapitre 7, *La migration*).

Termote Marc (2003), *Les déterminants économiques de la migration*, in Caselli Graziella, Vallin Jacques, Wunsch Guillaume, *Démographie : analyse et synthèse, vol. IV : Les déterminants de la migration*, INED / PUF

Vilquin Eric (1977), *Réflexions sur l'analyse démographique des migrations*, Département de démographie, Université catholique de Louvain, Working paper n°35, avril 1977

Wanner Philippe (2002), *Est-il au fond possible de faire des prédictions en matière de migrations dans le cas de la Suisse ?* *La Vie Economique*, 03-2002, p.38

Wicker Hans-Rudolf (2003), *Introduction : migration, politique de migration et recherche sur la migration*, in Wicker Hans-Rudolf, Fibbi Rosita, Haug Werner (ss la dir. de), *Les migrations et la Suisse*, Seismo

Zlotnik Hania (2003), *Théories sur les migrations internationales*, in Caselli Graziella, Vallin Jacques, Wunsch Guillaume, *Démographie : analyse et synthèse, vol. IV : Les déterminants de la migration*, INED / PUF